

Antica Locanda Cappello



Da palazzo Fulcis a Locanda Cappello

Chi arriva a Mel per la prima volta, dopo aver ammirato...”sta piàza de Mel che par an salon che spete na “gran festa”...e che te lassa incantà” si reca quasi spontaneamente e naturalmente alla locanda “Cappello”, ex Palazzo “De Fulcis”.

E non solo perché ha inteso parlare di questo rinomato ristorante come uno dei locali più rinomati del Veneto ma perché il singolare ed elegante seicentesco edificio si presenta subito a chi attraversa a piedi il centro storico di Mel come un luogo di piacevole sosta e di abituali appuntamenti culturali e gastronomici.

Chi lo fece costruire (secolo XVII), voleva che fosse “ al pì bel palàz de Mel” (il Palazzo delle Contesse e quello dei Garnieri-De Cal non esistevano ancora) ed è notizia interessante sapere che nei primi anni del secolo scorso gli anziani, riferendosi alla costruzione di questa casa signorile, ripetevano la seguente vecchia filastrocca: “ Al palàz Dè Fulcis l’è an portento che supera ogni pì bela prevision pì che se ‘l varda , sora , soto e drento, pì se resta ciapadi de amirazion...”

Giorgio De Fulcis, “Cavaliere di Malta”, oltre che essere un uomo volitivo, originalissimo ed imprevedibile, era anche una persona eminente della sua famiglia e conosciuto da molti nella Val Belluna e nel Veneto per la sua agiatezza e generosità. Un bel giorno, così racconta il padre di Don Raffaele, egli decise di far edificare un palazzo per sé, unico nel suo genere e degno del suo casato. L’ edificio, una volta terminato, risultò veramente bello “drento e fora”, con affreschi e decorazioni a stucco ai soffitti ed alle pareti delle sale e delle camere più grandi , decorate con scene di caccia e di vita pastorale. All’ interno l’ ambiente era accogliente , lussuoso confortevole, con caminetti in pietra, addobbato con preziosi lampadari e con mobili artisticamente rifiniti. Di questo palazzo seicentesco, ancora oggi, colpisce il semplice ma armonioso disegno architettonico. La costruzione è costituita da un corpo centrale angolato ed allungato verso sud-ovest; è a tre piani sormontati da un sottotetto che prende luce da sei finestrelle quadrate ; il tutto sembra riunire in sé due costruzioni affiancate. La struttura interna però, dimostra l’ unicità della costruzione, salvo alcuni adattamenti ed aggiunte fatte verso la “ Carrera” in tempi successivi. Al secondo piano, la parte centrale dell’ edificio è abbellita da una graziosa trifora con volte ad arco e da quattro colonne; due centrali di stile ionico e due laterali di stile composito, le quali si innalzano sopra un poggiolo in pietra (cinto da una ringhiera in ferro battuto)al quale fa piacevole richiamo la vicina pentafora Municipale.



A destra ed a sinistra di questo balcone a tre luci coronate ad arco, si aprono due grandi e luminose finestre, anch’esse con volte ad arco. Sotto il poggiolo, a destra di chi guarda dalla piazza, fa spicco l’ emblema metallico di un “cappello”(simbolo della famiglia Cappello che gestì la “locanda “ dal 1730 fino al 1958; tale copricapo è ancora quello originario che da più di due secoli e mezzo fa bella mostra di sé e che , nel corso di oltre

due secoli, divenne così importante che mutò sovente di colore a seconda degli orientamenti politici prevalenti al momento (francesi o austriaci nel periodo napoleonico, socialisti o liberali nel secondo ottocento, popolari , socialisti o fascisti dopo la prima guerra mondiale). Sappiamo con certezza che il palazzo fu edificato sullo stesso luogo dove, più anticamente sorgevano piccole e vecchie case, le quali delimitavano, sulla destra, l' antica via carraia (Carèra) che salendo dal borgo Puner, proseguiva unendosi a quella della "Còpa" come prosegue tuttora fino in piazza , nella quale rivive con dovizia di particolari un vero e proprio miracolo architettonico che stupisce ed incanta , come un elegante salotto. Il portone principale dell' edificio è ancora sormontato da una robusta trave che sostiene una bifora centrale , affiancata bilateralmente da finestre identiche. Dall' ampio porticato d' ingresso, pavimentato in pietra, si entra anche adesso in un' ampia e caratteristica cucina, soffittata in parte con travi a vista ed in parte con volte a crociera, a destra della quale troneggia un gran focolare , dove un tempo ardeva per tutto l' inverno un ceppo di rovere che emanava il suo piacevole tepore nella spaziosa "rotonda", abbellita da accoglienti "seggolini". Sempre dallo stesso porticato si può accedere al piano superiore attraverso una scala interna in pietra che porta ad una spaziosa sala da pranzo e ad altre salette decorate da festosi affreschi ottocenteschi.

Salendo ancora lungo la scala si arriva alle camere, in alcune delle quali sono visibili tuttora preziose pitture a muro e stucchi. (Attualmente, dopo alcuni lavori di ristrutturazione del palazzo , è possibile accedere alle sale da pranzo lungo un' altra più piccola scala che , dalla spaziosa sala da pranzo del piano terra, conduce al primo piano).



Attraverso l' androne del piano terra si giunge anche ad un cortile interno, dove sorge un rustico lungo e basso, dalle linee semplici ma grazioso composto da una grande stalla, da una fresca cantina, da due fienili e dall' abitazione dello stalliere, sempre pronto ad accudire ai bisogni dei cavalli e a sistemare le carrozze del Fulcis prima e dei signori viaggiatori , ospiti della "locanda" poi. Da qualche tempo, la parte finale del porticato che conduce nel cortile è stata chiusa con vetrate; si è formata così una luminosa e confortevole veranda, arredata con eleganti tavoli e comode poltroncine verdi di "canna d'India".

L' accogliente e piacevole "ritrovo" è ora frequentato da un buon numero di giovani sportivi , da anziani che possono sedere ai tavoli e giocare a carte o leggere giornali e riviste messe a loro disposizione e da eleganti signore che, per abitudine ormai, trascorrono un'oretta a conversare tranquillamente ed a bere il caffè.

Se l'origine del Palazzo Fulcis fu seicentesca, come annotava il Sartori, la successiva trasformazione dello stesso in "Locanda Cappello" ebbe inizio nel 1730 circa. Ecco come viene raccontata la storia; verso la fine del seicento, Lorenzo Cappello, capostipite della famiglia, intuendo che l'attività alberghiera sarebbe stata notevolmente proficua a Mel, centro della sinistra Piave, nodo importante di convergenze stradali provenienti da Feltre, dal Trentino e dal trevigiano da una parte, da Belluno, dall'Alpago e dall'Agordino dall'altra, acquistò da Giorgio Fulcis, "cavaliere di Malta", la casa seicentesca adattando subito i locali del piano terra a "osteria con cucina", come si usava in quel tempo.



Dopo paziente e duro lavoro egli, con il figlio Antonio, trasformò, con buoni risultati, anche i due piani superiori; il palazzo divenne così una "locanda" grande ed elegante, frequentata da uomini d'affari, da persone altolocate e, nell'ottocento, da turisti, da mercanti di bestiame e di legna, da militari, da uomini politici, da giovani

di ardore antiaustriaco e da molta nostra gente, specialmente al lunedì, giorno di mercato e nei giorni di fiera.

Col passare del tempo, la "locanda Cappello" poté soddisfare le richieste dei forestieri, perché abbellita e migliorata nelle attrezzature, fornita di un grande cucinone capace di numerosi coperti, di una decina di posti letto, di una stalla spaziosa in grado di contenere diversi cavalli e di una lunga loggia, sul lato nord-ovest, dove trovavano posto le carrozze (ora adibita ad altre attività). Dal Palazzo Fulcis prima e, dalla famiglia Cappello poi, la storia racconta fatti e aneddoti più o meno piacevoli che, per la loro singolarità, contribuirono a creare un alone di mistero e di curiosità.

Quello che in paese, verso la fine del seicento o nei primi anni del settecento, veniva chiamato "palaz del cavalier", nel settecento e nell'ottocento, fino alla metà del novecento fu invece conosciuto come la "Locanda Cappello" e chi ne parlava anche allora provava un senso di curiosità e quasi di riverenza.



Il padre di Mons. Sartori racconta che nella saletta centrale , del primo piano del palazzo, ora decorata da affreschi ottocenteschi, verso la fine del secolo XVII, si riunivano i “Cavalieri di Malta” di Mel, di Feltre e di Belluno e , quando il Fulcis fu nominato presidente dell’ Ordine, per sua iniziativa e magnanimità, il benemerito Ordine Cavalleresco riprese vigore e operò con precisi intenti religiosi ed umanitari , tali da accattivarsi la simpatia e la riconoscenza di tantissima gente. Il “Cavaliere”, pur essendo un uomo stravagante ed altero, era stimato ed amato per la sensibilità e la bontà d’ animo dimostrata sempre verso i poveri e gli ammalati. La nostra fonte narra che, un pomeriggio d’ estate, durante un temporale, l’ illustrissima contessa Elisabetta A., vedova di un nobile veneziano, un tempo provetta cavallerizza, ospite da alcuni giorni del cavaliere, stesse riposando in una delle camere più belle del palazzo perché nella mattinata c’era stata un’ afa spossante e perché la dama voleva rilassarsi e risultare più vivace ed affascinante alla serata di gala , che doveva aver luogo più tardi in suo onore nella sala dei banchetti, assieme ad altre nobili signore e ad altri noti personaggi di Mel e dintorni. Si scatenò un temporale all’ improvviso e cadde attraverso un caminetto un fulmine che bruciò alcuni arredi della stanza, lasciando miracolosamente incolume la distinta signora, la quale, anche se un pò “choccata”, con ammirevole prontezza di spirito, raccolto il suo ricco guardaroba, uscì nel corridoio e , con voce ferma ed imperiosa, chiamò i domestici. Dopo tante corse su e giù per le scale con decine e decine di secchie d’ acqua ed estenuanti fatiche, essi riuscirono a spegnere il fuoco. Sistemata immediatamente in un’ altra stanza, l’ aristocratica bellunese si presentò puntualmente al pranzo di gala serale, solennemente ricevuta dal “cavaliere” e dai numerosi invitati delle famiglie signorili di Mel.

Quando la contessa entrò nella sala dove le candele sostenute da grandi candelabri di Murano erano già accese ella, col suo nobile incedere, suscitò dietro di sé un mormorio di ammirazione ; tutti i presenti si inchinarono e lodarono di lei non solo la bellezza e l’ eleganza ma anche il sangue freddo dimostrato durante l’ incendio causato dalla folgore.

La cena era già pronta e la lunga tavolata luccicava di cristalli e di argenteria; al centro della tavola era stato sistemato , con buon gusto, in un capace vaso di bella ceramica, un mazzo di rose rosse. L' illustre dama era elegantissima; indossava per l' occasione un abito di raso con corpetto steccato ed aderente di linea appuntita; ornava lo scollo ovale uno splendido e raffinato pizzo alla veneziana che impreziosiva l'accolatura al pari delle perle, mentre l' alta balza arricciata della gonna larga e lunga fino ai piedi, completava il vestito, rendendolo ancor più ammirevole. Quella apparizione fu per il cavaliere (che aveva sempre avuto per lei un debole fin da ragazzino) come una visione indimenticabile. Giunta al centro della sala per il pranzo in suo onore, la nobildonna (la quale, benchè fosse vedova da venticinque anni, senza figli, era rimasta creatura semplice , buona, allegra, onesta e che, malgrado la sua attempata bellezza, sempre aveva saputo tenere lontano molti corteggiatori) occupò il posto d' onore; ai suoi lati sedevano l' egregio Giorgio De Fulcis a destra e il vicario di Zumelle , sig. Bernardino Anigoni a sinistra e dirimpetto il cancelliere Dr. Lorenzo Barbuio con la consorte, gentildonna Dolci Cornelia; alla destra di quest' ultima il notaio pubblico Angelo Cappellari e, a sinistra del Barbuio, la distinta signora Elisabetta Gaio e il marito conte Girolamo Conti, accanto al quale stavano Vincenzo Gaio e l' esimia signora Diamante Battaia; tutti gli altri invitati erano disposti , a seconda del grado sociale e dell' amicizia , nelle sedie rimaste vuote. C'era, tra l' uno e l' altro commensale, una distanza che rendeva disagevoli le conversazioni , e tutti, anche se desiderosi di parlare, tendevano le orecchie per cogliere ciò che la contessa e i suoi vicini dicevano. Alla fine del lauto convitto, dopo aver gustato una delicata e squisita "crème au chocolat" ed aver bevuto un "chorbet" (sorbetto) ghiacciato, il "cavaliere" invitò i domestici ad uscire e a chiudere le porte; gli invitati, a quell' ordine, si guardarono meravigliati, poi con estrema naturalezza egli si alzò esclamando: "Adesso saprete il perché". Tutti lo guardarono attentamente e tesero le orecchie per sentir meglio. Giorgio De Fulcis, dopo aver contemplato Elisabetta per un lungo momento , alquanto emozionato , sommessamente annunciò: "Il prossimo mese , io ed Elisabetta ci sposeremo" . I presenti esultarono stupefatti, le signore si commossero ed il vicario Bernardino Anigoni, trovando l' annuncio meraviglioso, si alzò in piedi e, a nome di tutti i commensali, con gli occhi lucidi per la gioia, espresse ai due maturi novelli sposi gli auguri più fervidi di felicità e benessere. Elisabetta alzò allora timidamente il viso e guardando il viso di Giorgio quasi trasfigurato dall' emozione e i suoi occhi che la accarezzavano voluttuosamente, si confuse...arrossì, poi alquanto turbata abbassò nuovamente il capo mentre da tutti gli invitati era osservata. L' illustre zumellese vedendola in così pudibonda difficoltà, cercò una parola qualsiasi che rompesse il silenzio e finalmente pronunciò la prima frase che gli venne in mente ." E' stata proprio una magnifica serata!" . Gli ospiti ebbero subito la sensazione che quello era un momento bellissimo ma particolarmente delicato per i due aristocratici e così, senza far rumore, dopo aver calorosamente ringraziato e salutato la nobile bellunese e il "cavaliere", si congedarono, augurando ai due festeggiati lunga vita e tanta felicità. I due attempati noti signori il mese dopo celebrarono le nozze; rimasero a Mel per alcuni anni, poi si trasferirono definitivamente a Venezia, dove vissero fino a tarda età. Gli anziani dell' epoca (così riporta il papà di Mons. Raffaele) narravano ai figli e nipoti che sulla parete della camera, dove la Contessa Elisabetta aveva trascorso alcune

notti o lungo la parete del corridoio che porta alle camere il "cavaliere" Giorgio, a ricordo di quell' indimenticabile soggiorno zumellese della deliziosa dama da lui sempre amata aveva fatto dipingere un paesaggio bucolico- agreste nel quale si vedeva (e ancor oggi si può osservare nella copia fotografica nell'androne l'originale è sparito) una radura boschiva animata da alcuni ragazzini che, circondati da agnellini irrequieti, cantano giulivi, mentre un vecchio austero con barba e capelli bianchi (il Fulcis nelle sembianze di un anziano possidente), seduto su di un sasso, ammira sorpreso un' incantevole amazzone (Elisabetta) la quale, blocca un focoso destriero e si ferma davanti a lui. Secondo i nostri avi, con questo affresco, il pittore , che conosceva la lunga ed affascinante vicenda amorosa del cavaliere, volle allegoricamente ricordare il giorno fatidico in cui Elisabetta, invitata a Mel, decise improvvisamente di vivere per sempre accanto a Giorgio.

Riprendendo la cronistoria del Sartori, risulta che il periodo più interessante della lunga e famosa attività locandiera dei Cappello si può datare a partire dai primi anni dell' ottocento, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e la "locanda" Cappello raggiunse la sua maggiore notorietà durante la gerenza di Virgilio e del figlio suo Lorenzo e, precisamente, tra il 1818 e il 1924. Virgilio, nato nel 1799 e morto nel 1872, fu l' artefice principale della celebrità dell' antica "locanda". Oltre che uomo fortunato , egli fu anche avveduto ed intelligente .

Ebbe la furberia

di restare nei limiti della sua arte di cuoco locandiere bravo, perspicace, prudente e gentile; capì che la fama del suo locale, da poco rinnovato, si sarebbe accresciuta non solo per la buona cucina e per la modesta spesa ma anche per la gentilezza ed affabilità con cui sapeva accogliere i numerosi frequentatori .Fu egli che iniziò a Mel quel tipo di "ristorante", signorile e familiare ad un tempo, che negli anni seguenti trovò imitazione a Belluno (Albergo Cappello, aperto dal fratello Antonio Felice nel 1843) e a Feltre (Tre Corone). La "locanda Cappello" divenne a quel tempo così famosa che attirò, oltre i benestanti di Mel, anche illustri forestieri e i nobili di Belluno e Feltre, amanti dei buoni pasti e dell' eccellente zabaione (quest' ultimo, dolce semiliquido) che pare fosse la specialità dei Cappello. Gli assidui frequentatori erano facilitati nelle loro scampagnate a Mel dall' efficiente servizio di carrozze che, Virgilio ed il figlio Lorenzo, avevano appaltato dopo la terza guerra d'Indipendenza (1866) per collegare Mel con Feltre e il Primiero , nonché con Belluno e altri centri dell' Alpi. Durante il Regno Lombardo – Veneto (1815-1866) , il Sartori annota ancora che i "signori" di Mel avevano preso la bella abitudine di trascorrere parte del loro tempo libero dalle loro normali occupazioni in questa "locanda caffè" per conversare, scherzare e per sorseggiare qualche "ombretta de vin bon", mangiando un boccone, o per assaporare il gusto e l' aroma di una bevanda esotica (caffè, da poco introdotto nel Veneto) che con arte ed eleganza veniva versata dal proprietario nella chicchera da una grande "cuccuma" di rame luccicante ma anche per giocare a carte e a dama.

Ai tempi dei

primi Moti insurrezionali di Napoli, del Piemonte e del Lombardo-Veneto, un gruppetto di cittadini di Mel, con nel cuore i palpiti di un'età fiorita di coccarde e di audaci imprese per la redenzione d' Italia, cominciarono a frequentare lo stesso locale pubblico per " conversari" amichevoli, per discutere e criticare le leggi sempre più repressive dell' imperial regio governo austriaco e per sentire quali erano la disposizione e lo stato d' animo della nostra gente verso la Patria. Quando però la gendarmeria austriaca

intervenne arrestando i “disertori” ed imprigionando i cittadini colpevoli solo di aver dimostrato simpatia verso il Papa Pio IX e verso il Re Carlo Alberto, che avevano concesso la “Costituzione”, i nostri ferventissimi patrioti cominciarono a riunirsi alla spicciolata in una stanzetta semibuia al primo piano, sapientemente camuffata, messa a loro disposizione da Virgilio, proprietario della “locanda”, che condivideva gli stessi ideali dell’ esuberante figlio: costruire un’ Italia unita e libera, dalle Alpi alla Sicilia.

Qui, nella penombra proiettata da un semplice lume a petrolio, avvenivano incontri e discussioni sul modo di fare nuovi proseliti e su come organizzare ed attuare colpi di mano contro l’ odiata gendarmeria e come procurarsi le armi necessarie per partecipare ad eventuali insurrezioni. Dopo diverse riunioni, alcuni ardimentosi di Mel riuscirono finalmente a procurarsi munizioni e una ventina di fucili, nascondendoli parte sul greto della Piave (nelle vicinanze di Nave) e parte dentro le canne dell’ organo della nostra chiesa. Ma la vigile gendarmeria di Mel (che aveva sede nel palazzo di Resentera Bortolo, poi di Del Zotto Napoleone ed ora della famiglia del compianto Dr. Rasori Livio), riuscì, non si sa come a scoprirli e non trovando i responsabili impose al Comune di pagare una forte ammenda. L’ animatore di questi patrioti di Mel fu Adriano Del Zotto (marito delle contesse Elisabetta Papadopoli prima ed Elisabetta Tiepolo dopo), il quale avendo militato per diversi anni nell’ esercito napoleonico, avendo partecipato anche alla Campagna di Russia, era divenuto maestro, consigliere, soldato ed amico fidatissimo dei nostri audaci patrioti. E per dimostrare quanto grande era la stima e la riconoscenza dei paesani verso il valoroso ufficiale e saggio amministratore della cosa pubblica zumellese e veneziana, quando egli si sposò, gli fu dedicato un componimento poetico, nel quale si mettevano in risalto le preclare sue doti e si decantavano le sue imprese.. dopo tante sostenute guerre in Italia in Germania e nella Prussia, passando ancor in più lontane terre,

a combatter l’è andà fin nella Russia...

e quando finalmente l’è ritornà in braccio dei fradeli,protettor senza riserve,
lu se à consagrà al ben de la so Patria e al vero onor...

Memore poi del so paese e dé suoi danni, a lui volgevi i tuoi pensieri,
e Marte seguivi per sollevarlo da tanti affanni.

Sempre in quella storica stanza al Cappello il giovane zumellese Pietro Pante, figlio di Claudio, cancelliere della pretura di Mel (adunatore di combattenti per la difesa di Venezia), l’ avvocato Jacopo Tasso, amico di tanti zumellesi per la sua attività di tutore e protettore dei diritti di tanti nostri concittadini presso la pretura della Sinistra Piave in Mel (incaricato di mandare giovani volontari in soccorso della città lagunare assediata) e Pier Fortunato Calvi (organizzatore della guerriglia del 1848-49 nel Cadore) si incontrarono più di una volta con i nostri patrioti, riuscendo a trasmettere ai neofiti di Mel quella scintilla “ d’ italo fuoco” che incendiò il loro animo. Purtroppo questi tre eroici patrioti nel 1849 furono arrestati e processati; il primo fu condannato ai lavori forzati per dieci anni con catene ai piedi e solo dopo tre anni e mezzo di carcere durissimo fu graziato dall’ Imperatore Francesco Giuseppe, nel 1852; il secondo venne fucilato a Treviso, nel 1849; il

terzo fu impiccato sugli spalti di Belfiore (Mantova) nel 1855. Quegli incontri segreti furono così convincenti da far accorrere molti giovani del nostro Comune (una quarantina) alle insurrezioni del Lombardo-Veneto, dell' Emilia e Romagna e successivamente partecipare alle guerre d' Indipendenza ; sulle piazze delle rivolte e sui campi di battaglia purtroppo numerosi morirono. Fra questi prodi volontari si distinse anche Lorenzo Cappello che combatté nella seconda e terza guerra di Indipendenza con i garibaldini , meritandosi un attestato d' onore. Ritornato al paese natio, dopo aver compiuto il suo dovere d' italiano , riprese la vecchia ma nobile occupazione del padre con la stessa bravura e signorile ospitalità alberghiera. Lorenzo, che era anche un letterato ed acuto psicologo, mise a disposizione degli abituali frequentatori, oltre la "Gazzetta Veneta", il settimanale "Panfilo Castaldi" ed altre pubblicazioni, perfino una tabacchiera dalla quale chiunque , uomo o donna, poteva servirsi di una presa.

Chi poi gli consegnava una lettera, era certo che sarebbe stata prontamente recapitata alla stazione di Feltre o di Belluno (i Cappello in quel tempo avevano appaltato un servizio di carrozze). Il sig. Lorenzo, per queste comodità ed attenzioni offerte con garbo ai suoi clienti, aveva accresciuto il prestigio del locale tanto che esso fu conosciuto e divenne famoso in tutta la Val Belluna.

I figli di questo coraggioso garibaldino (Virgilio, Antonio, Giuseppe ed Emilia) esercitarono fino al 1958 con passione e cortesia l' attività del padre e dei loro antenati, consolidando la tradizionale ospitalità che sempre contraddistinse la famiglia Cappello e il locale.

Ancor oggi , gli anziani di Mel e delle frazioni ricordano con simpatia la figura di "sior Bepi" sempre disponibile, gentile e pronto ad aiutare anche pecuniariamente chi si trovava in una condizione di urgente bisogno.

Personaggi illustri che la Locanda Cappello ebbe l' onore di ospitare.

A fianco del cinquecentesco palazzo Municipale, i signori Cappello videro passare nella loro "locanda" numerosi personaggi illustri di quei tempi e , sono certo, sognarono di conquistarsi una qualche durevole notorietà, come effettivamente si verificò.

Fra gli ospiti più ragguardevoli (oltre a quelli già menzionati nel precedente articolo "Da palazzo Fulcis a Locanda Cappello") , questa "locanda " ebbe l' onore di annoverare il generale di brigata Mayer, il quale, il 28 maggio 1797 era venuto a Mel da Conegliano per scegliere i membri di Mel e di Lentiai che avrebbero costituito la Municipalità di Mel e per farli giurare , alla sua presenza, fedeltà alla Repubblica Francese.

Con la pace di Presburgo, firmata il 26 Dicembre 1805, Francesco II dovette rinunciare definitivamente ai domini veneti, (così finì il Sacro Romano Impero di Occidente) e il Veneto entrò a far parte del Regno Italico, di cui Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone, divenne Viceré d'Italia.

Amministrativamente Mel, in un primo tempo, fu inclusa nel Dipartimento del Tagliamento (Distretto di Ceneda), poi dal 1807 fino al 1812 fece parte del Dipartimento della Piave (Distretto di Feltre). Nel maggio 1808 il Viceré Eugenio venne nella nostra provincia e si recò a Pieve di Cadore, a Belluno e a Feltre a controllare i nuovi Distretti e l'8 maggio venne a visitare Mel con il podestà Giovanni Tonetti ed altri membri della Municipalità

zumellese (Mel e Lentai) e desinò alla “locanda “ Cappello.

Nel marzo del 1848 , quando gli austriaci lasciarono Belluno, dopo l’ insurrezione del Cadore, si istituì nel capoluogo un “Comitato di Governo” che organizzò la “guardia cittadina”, riconobbe la sovranità di Venezia e mandò molti giovani (anche di Mel) a combattere a Venezia, in Cadore e verso l’Isonzo con il Calvi.

Il primo Presidente del “Comitato provvisorio” fu Giuseppe Dr. Palatini, (dal 22 al 25 marzo)poi subentrò Angelo nob. Doglioni fino al 4 maggio 1848 (giorno, quest’ ultimo, in cui il Presidente si allontanò definitivamente da Belluno, prima che ritornassero gli austriaci). Sappiamo che il 30 marzo 1848 il “Comitato provvisorio” di Belluno deliberò”...di istituire il Municipio di Auronzo, di Pieve di Cadore, di Longarone, di Agordo e di Mel” , quest’ ultimo quale Municipio Centrale Distrettuale , affinché tenesse le corrispondenze ricorrenti con gli altri Municipi del Dipartimento.

Il 16 aprile, il nob. Doglioni, presidente del “Governo provvisorio” di Belluno, venne a Mel e si incontrò con il conte Riccardo Tonetti, responsabile della nostra “guardia cittadina “ e dei “volontari” di Mel.

Dopo una frugale colazione con le nostre autorità alla “locanda” Cappello, nelle prime ore del pomeriggio se ne ritornò a Belluno, dove doveva incontrarsi con i suoi diretti collaboratori. Il 19 ottobre 1866, Giuseppe Zanardelli, Commissario del Re in Belluno, assieme al sindaco di Mel Giovanni Franceschini e al segretario comunale Dr.Giuseppe Chiarelli, pranzò nella stessa “locanda”, il Sartori ricorda che lo Zanardelli era venuto a Mel per sentire dalle autorità comunali quale fosse lo stato d’ animo degli zumellesi verso il Plebiscito (per l’ annessione del territorio bellunese al Regno d’ Italia) , perché gli era stato riferito (voci del caffè) , che la nostra gente era contraria all’ unione con l’Italia.(A tal proposito è opportuno leggere a pag. 511 del libro “ Mel –Storia e leggende-Arte e usanze”). Il risultato delle votazioni fu così lusinghiero ed appagante da dimostrare che le “voci” riferite al Commissario erano completamente false.

Continuando la lettura degli storici appunti, si arguisce che la “Locanda Cappello” anche negli anni settanta dello scorso secolo, era considerata il miglior ristorante della nostra zona. Perciò quando, il 28 giugno 1879, si seppe che la Signora Paola Zampieri Cappello era morta nel suo palazzo, all’ età di ottantotto anni, la notizia fece il giro della Val Belluna e fu sulla bocca di tutti.La sua improvvisa scomparsa destò infatti tanto scalpore, specie tra i frequentatori forestieri della “locanda” perché pensarono subito che ella fosse una congiunta dei gestori del ristorante “Il Cappello”.Gli habitués della nostra valle, compresi i nostri concittadini, ne parlarono a lungo, non per la morte in sé della sig.ra Paola ma per il testamento anomalo che aveva stilato.(A questo punto è bene che il lettore sappia che ella era proprietaria del palazzo –ora del Sig. Roberto Salsiccia-, attiguo alla “locanda”, della quale era invece proprietario il cognato, Virgilio. Nel testamento la generosa signora scriveva:”... rispettando le ultime volontà di mio marito (morto 46 anni prima), diseredando tutti i parenti, nomino eredi delle mie sostanze il Comune di Mel e l’ arciprete, pro tempore, Don Antonio Bonotto, per la parrocchia del capoluogo. Ella lasciò al Comune (per i poveri, i vecchi malati ed orfani della comunità zumellese) L.40.000 in denaro contante , più L.20.000 in cambiali, crediti e cartelle nazionali (risparmi simili ai nostri “ Buoni del tesoro”); alla Congregazione di Carità donò invece il palazzo di cui era usufruttuaria, più le case coloniche che possedeva, più L.4000 per rifare

i tetti degli stabili di sua proprietà, più il valore delle numerose monete d'oro che furono trovate nella sua abitazione, rompendo un muro di casa qualche tempo prima che ella morisse.

La Fabbriceria per conoscere il prezzo complessivo del prezioso gruzzolo, il 12 luglio 1879 fece portare alla Cassa dell'Intendenza di Finanza di Belluno i pezzi d'oro così suddivisi: n. 57 "genove" d'oro, (valore odierno 2 milioni di Lire l'una), più n. 92 "napoleoni" d'oro (valore circa 800.00 Lire l'uno), inoltre n. 40 monete d'oro italiane ed estere, di grande pregio numismatico, per il valore di L.400.000 di allora.

La Congregazione di Carità, con questo enorme capitale, avrebbe dovuto istituire l'Opera Pia denominata "Zampieri-Cappello", la quale aveva lo scopo di soccorrere giovani od anziani poveri di entrambi i sessi. Dopo anni di discussioni e diffidenze politiche locali, di destra e di sinistra, la Giunta Municipale (vista la legge n.753 agosto 1862 ed il relativo Regolamento 27 Novembre dello stesso anno), finalmente nell'agosto del 1887 deliberava di affidare alla Congregazione di Carità l'amministrazione del notevole patrimonio donato dai sig.ri Zampieri Cappello. Il decreto governativo venne approvato da Re Umberto I nel 1890 e l'ingente somma fu affidata all'"Istituto Elemosiniere Parrocchiale" di Mel, soltanto qualche anno dopo. Per la straordinaria donazione fatta dai sig.ri Zampieri Cappello al Comune ed alla Parrocchia a vantaggio degli zumellesi diseredati, i gestori della "locanda" accrebbero ancor più il loro prestigio, essendo i congiunti più stretti degli oblatori. Per capire appieno quanto grande fosse il valore dell'elargizione, si ricordi che a quel tempo, l'Amministrazione Comunale acquistò il "Palazzo delle Contesse" per L.8000 dal Sig.Clemente Dal Piaze e lo adattò all'uso di Scuole Elementari, mentre per consolidare e ristrutturare lo stesso palazzo negli anni 1985-1990 il Comune spese L.1.400.000.000. Sempre dalle memorie del Sartori, si apprende che verso la "fin du siècle" e l'inizio di questo, la fama della Locanda Cappello fu legata anche alla "Vena d'oro" la quale, se ora è praticamente sconosciuta in quanto decaduta e poco reclamizzata, in quegli anni era particolarmente nota come "stazione idroterapica" per una sorgente d'acqua utilizzata come bevanda e per i bagni in un grande stabilimento ivi esistente fin dal 1869, denominato "Grand Hotel". Con quelle acque si praticava la cura delle affezioni gastroenteriche ed epatobiliari. In quel luogo riposante e tranquillo si recavano nobili bellunesi, politici, letterati e ricchi forestieri che lo frequentavano per disintossicarsi dal fumo o vino e per rilassarsi in quella verde oasi montana che distava solo 6 km. dalla stazione ferroviaria di Belluno e a cui si accedeva per una comoda strada carrozzabile.

La "Vena d'oro", in quel tempo per noi lontana, era frequentata anche come luogo di villeggiatura perché si trovava sul colle di Pietra nella (finestra-sinistra) Piave a mt. 452 sul mare, dove c'erano ombrosi boschi di castagni e di conifere, estesi prati falciati, frutteti ben curati e un fresco ruscello che scendeva precipitando tra i fiori e la verzura, mormorando lietamente lungo stupende vallette ombreggiate e fresche.

Per rendere più gradevole il soggiorno ai frequentatori del Grand Hotel costruito dal Cav. Giovanni Lucchetti, i gestori dello "Stabilimento idroterapico" organizzavano serate culturali, giochi e passatempi vari ed anche gite e visite a Belluno e dintorni.

Gli ospiti di questo Hotel, allora chiamati "bagnanti", venivano portati spesso in zattera lungo la Piave fino a Nave di Mel. Da qui, in carrozza o a cavallo, le allegre e dotte brigate,

a seconda degli itinerari precedentemente programmati, si recavano al Castello di Zumelle o a visitare Mel; le gite erano sempre concluse con un lauto pranzo nella sopradetta locanda. Particolarmente significativo e gustoso è l' episodio che si legge:

"...Ieri, 9 agosto 1885, giorno di San Fermo (Sagra a Praderadego), vennero a Mel viaggiando in zattera i "bagnanti" della "Vena d'Oro". Nei passati giorni, i gestori dello stabilimento idroterapico avevano scritto al locandiere Lorenzo Cappello che facesse in modo che la "banda musicale" di Mel (famosa in quel periodo) andasse loro incontro fino allo sbarco sulle ghiaie della Nave e che stesse poi tutto il giorno a loro disposizione, suonando specialmente durante il pranzo.

Il locandiere Cappello parlò con alcuni membri della presidenza della "banda", i quali chiesero che per il servizio di tutto un giorno, come era richiesto, venissero corrisposte cento lire, oppure sessanta per suonare solo durante il pranzo. La domanda parve esagerata, sembrando che fossero troppo remunerati a quattro lire l' uno i suonatori per il servizio di tutto un giorno, mentre se lo sarebbero meritato solamente per il trasferimento al porto di Nave, sotto il sole canicolare di quella giornata. Non fu possibile concludere nulla perché i "bagnanti" ritenevano che i suonatori fossero tanto gentili da stare al loro servizio soltanto per qualche bicchiere di vino.

E' da notarsi che fra i "bagnanti" eravi il generale Agostino Ricci, reduce da Massaua (Africa) e deputato del collegio di Belluno. Non ci fu nessun accordo.

Quella domenica, per consuetudine la "banda" doveva suonare in pubblico, quindi fino dal mattino venne esposto il programma con l' elenco dei pezzi che sarebbero stati eseguiti in piazza alla sera.

In tutto ciò non ci sarebbe stato alcunchè da dire ma i suonatori ebbero l' impudenza di porsi a suonare in piazza, anzi di partire dalla stanza di scuola e di passare davanti la "locanda Cappello, suonando prima del solito ed anzi pochi minuti prima della partenza dei "bagnanti", parecchi dei quali trovandosi in piazza, poterono udire e vedere.

La piazza era piena di gente ma poiché le otto carrozze che dovevano ricondurre i "bagnanti" alla "Vena d'Oro" si schierarono lungo la contrada (che andava dal Cappello all'oreficeria Luzzatto, ora via Roma) tutti corsero a vedere la partenza di quei signori. In piazza c'era pure un certo P.F. ex esattore ed un certo A.F. cavaliere, i quali, essendo stati due dei più grandi fautori della nomina a deputato del Generale Ricci, si mordevano le labbra indispettiti che la "banda" suonasse, quasi per prendere in giro i signori della "Vena d'Oro".

E' da notare che il Generale Ricci aveva dichiarato di venire a Mel in forma assolutamente privata e non come deputato del collegio ma che sarebbe poi tornato in altro momento a ringraziare gli elettori della sessione di Mel. Quei due che, dal deputato Emilio Morpurgo (Rettore della Università di Padova e nostro deputato, prima del Ricci) avevano ricevuto tanti favori (uno era stato nominato Cavaliere), lividi per il dispetto subito, scrissero poi o fecero scrivere una corrispondenza da Mel sul giornale "La Venezia", diretto da ceto Pisani, ove espressero corna del paese (di quel paese che uno "munse" e l' altro "mena per il naso") e specialmente dei due componenti della presidenza bandista; ne nacquero dicerie, dispiaceri e proteste e il sig. Pisani, tanto facile a prestar fede al primo

corrispondente, non volle poi stampare che a brani le informazioni ricevute senza dare risalto alla protesta della “banda musicale”. Quel mattino, nello sbarcare dalla zattera, il Generale Ricci invece di fermarsi a Mel, proseguì fino al “tiro a segno”, nei pressi della “Lora” (accanto all’ attuale campo sportivo nuovo) ed assistette per lungo tempo alle gare di tiro, dando alla fine delle esercitazioni al Sig. Felice Cima, come miglior tiratore, un tallero d’argento di Maria Teresa da lui riscosso in Somalia (durante l’ occupazione italiana avvenuta ne 1885) essendovi in Africa gran quantità di quelle monete. Proseguendo nella narrazione riguardante l’ importanza della “locanda” Cappello, credo opportuno ora aprire un’ ampia parentesi storica, necessaria per collocare le vicende del famoso ristorante nel tempo e nella giusta prospettiva.

La prima guerra mondiale scoppiò fuori d’Italia nel 1914.

Ebbe inizio con la dichiarazione dell’ Austria –Ungheria, appoggiata dalla Germania, contro la Serbia.

L’Italia che faceva parte della “Triplice alleanza” (Germania , Austria-Ungheria, Italia), per un anno restò neutrale. In aiuto della Serbia , subito invasa, si schierarono Francia , Inghilterra, Russia e più tardi gli Stati Uniti d’America, che costituirono “l’intesa”. Nel 1915 l’Italia denunciò il patto di alleanza con la “Triplice” e si schierò a fianco dell’ “Intesa” per liberare la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, soggette all’Austria.

Il 24 maggio l’Italia dichiarò guerra all’ Austria. Subito cominciarono ad affluire anche nel nostro paese le truppe per l’ addestramento alle armi, mentre Mel fu dichiarata “zona di guerra”.

A Mel arrivarono per primi il “Sessantesimo Reggimento di Fanteria”, poi i “Lancieri di Firenze”, quindi il “Battaglione Alpino Monte Antelao” e più tardi altri reparti militari che non stò ad elencare.

Il “Sessantesimo Fanteria” fu il primo ad avere il battesimo del fuoco. I “Lancieri di Firenze” costituivano un corpo scelto, che contava nelle sue file nomi di illustri casate (il Principe Pietro Colonna, che fu poi sindaco di Roma, Raffaele, figlio del Generalissimo Luigi Cadorna, il Conte Copasso, il Duca d’ Avarona e tanti altri nobili ufficiali).

Sfilavano ogni mattina per le vie del paese con la lancia in resta, munita all’ estremità di una banderuola, cavalcando stupendi cavalli ed erano considerati “figli di papà”, quasi degli imboscati (invece combatterono eroicamente un anno dopo, morendo numerosi per arrestare l’ offensiva tedesca del giugno 1918).

Del Battaglione alpini “Monte Antelao”, facevano parte, oltre ai valorosi Maggiore Dante Celoria, Cap. Carlo Rossi e cap. Luigi Reverberi, anche i s. tenenti Conciani, Bourlot e Giovanni Fabiani (quest’ ultimo sarà più tardi nostro Ispettore Scolastico) tutti coraggiosi ed encomiabili ufficiali. A mano a mano che le reclute ultimavano l’ istruzione, venivano mandate al fronte.

Il paese di Mel si dimostrò nobilmente ospitale verso i soldati che, una volta istruiti, partivano per la linea del fuoco.

Le truppe avevano preso alloggio nel palazzo delle scuole elementari (Palazzo delle Contesse), nei granai di quasi tutte le case del capoluogo, nelle due chiese in fondo al paese (Tempio e San Pietro).

La chiesa di San Pietro fu occupata, anche dai cavalli, con vero scandalo della gente. Il povero mansionario Don Giuseppe Marcer esclamò: “Almanco i cavai no i bestema!” Quando i soldati partivano per il fronte, venivano festeggiati e coperti di fiori, lanciati dalle finestre al loro passaggio.

I proprietari dei caffè, delle osterie e dei ristoranti, qualche sera prima della partenza dei soldati per i campi di battaglia, offrivano da bere, particolarmente a quelli di leva che, ignari, andavano incontro al loro crudele destino; gli ufficiali invece si riunivano spesso al ristorante Cappello a pranzare e a far bisboccia per dimenticare il loro “avvenir mal fido”. Durante l’ addestramento alle armi tutti gli ufficiali dei vari corpi militari che si alternarono a Mel, fino alla disfatta di Caporetto, avevano scelto come luogo di ritrovo serale e di allegra spensierata compagnia, la sala da pranzo al piano terra del Cappello.

Qui si accendevano calorose discussioni sul modo di attuare colpi di mano, come preparare a difesa le posizioni di prima linea, come trascorrere il tempo prima dell’ attacco, come dare gli ordini e come farsi ubbidire ma in quelle serate zumellesi si organizzavano anche le burle più vivaci e piacevoli, pur di far passare in fretta i giorni che separavano dal battesimo del fuoco.

In quelle trepide ed interminabili ore di attesa per partire verso il fronte, i locali della “locanda” Cappello erano il luogo dove, anche nei momenti di “relax” si maturavano gli uomini che dovevano, qualche giorno dopo, scontrarsi con il nemico e divenire famosi forse per aver suggellato con la morte un atto coraggioso che li avrebbe ricordati ai posteri.

Molti militari dei vari “corpi” (soldati ed ufficiali) addestrati a Mel e poi spediti sul campo di battaglia, nei primi 830 giorni di guerra, combatterono e morirono, contribuendo anch’essi al successo che infine arrivò all’ Italia. Per quasi due anni i soldati italiani avanzarono sistematicamente su tutti i fronti, vinsero undici battaglie, conquistarono il Monte Nero, il San Michele, la Bainsizza, le città di Monfalcone e di Gorizia, ma poi...la disfatta di Caporetto. Province, città, paesi e posizioni avanzate furono evacuati. Ecco come furono vissuti quei terribili avvenimenti anche nel nostro piccolo paese “Ho visto arrivare a Mel i profughi a centinaia e centinaia, erano terrorizzati, muti e stanchi.”

Come branchi di pecore, sostavano sugli spiazzetti della strada, sui marciapiedi vicino alle case, si sedevano per terra, coi loro poveri fardelli accanto. Poi, trasportati sugli autocarri, procedevano verso l’Italia ancora libera. I nostri soldati sbandati gettavano le armi, chiedevano un vestito “da borghese”, si rifugiavano nelle nostre case per nascondersi; poi constatando quanto difficile e pericoloso fosse restare qui, preferivano tentare di raggiungere il nuovo fronte, per non cadere in mano al nemico.

Ogni mattina, uscendo, avevamo la triste sorpresa di vedere i balconi chiusi ora di una casa, ora dell’ altra. Di notte tante famiglie fuggivano, sperando di trovare sicurezza al di là della Piave.

Partirono anche le autorità (Il sindaco G.P.S. riparò a Jesi). A Mel restò una larva di Amministrazione, col vice sindaco B.D.O., gli incartamenti del Municipio furono portati in canonica e in altre case, per salvare il salvabile. Ultima difesa per noi erano i Carabinieri. Quando poi un mattino li vedemmo uscire dalla Caserma e bruciare in piazza i depositi

dei magazzini appartenenti alle truppe di stanza a Mel e i propri pagliericci, le lenzuola, gli scarponi, i calzetti, le divise, le mantelle e poi andarsene anche loro, fu per noi l'ultimo terribile colpo.

La povera gente rimasta in paese cercò di salvare dal fuoco qualche capo personale che avrebbe potuto utilizzare per difenderci dal freddo. E noi tutti eravamo caduti in balia del nemico. Rimasero eroicamente al loro posto per difenderci l'arciprete Mons. Giuseppe Foltran ed il Dott. Giuseppe Del Zotto. Rimasero per assisterci pur sapendo di dividere con noi tanti disagi. Si prodigarono con tutti i mezzi per aiutare la povera popolazione abbandonata ed oppressa.

L'undici mattina del novembre 1917, assistemmo esterrefatti all'entrata in Mel delle avanguardie nemiche. Che orribile giornata! Le strade del paese erano deserte, tutte le imposte delle case chiuse, il cielo era di color grigio ed il nostro cuore gonfio e nero di dolore (Mel venne considerata immediatamente dalle autorità "zona di operazione". Ho ancora impresso nella mente l'arrivo della prima macchina tedesca. Mi pareva il carro della morte ed i volti degli ufficiali sembravano teschi spaventosi. Da quel momento cominciarono ad affluire in paese le truppe nemiche dirette al fronte. Per quindici giorni consecutivi passarono coi veicoli trainati dai robusti cavalli sauri dell'Ungheria, che battevano con gli zoccoli il suolo, sprizzando scintille. Sostavano nelle nostre case, dove passavano la notte, saccheggiavano specialmente i negozi e le case abbandonate, svuotavano le stalle e poi ripartivano. Come è orribile vivere nell'anarchia!

Gli uomini, senza il freno delle leggi, diventano "sciacalli".

Si diceva che le truppe tedesche di passaggio a Mel non si sarebbero fermate a molestarci. Ingenuo crederlo. Ne abbiamo fatto immediatamente amara esperienza.

Dopo sette mesi di angherie, paure, fame e morte, capimmo che le operazioni militari dei nostri nemici non andavano tanto bene; infatti ai primi di giugno del 1918 attraverso il nostro paese cominciarono a passare giorno e notte colonne di soldati con fucili e mitragliatrici di nuovo tipo, cannoni di ogni calibro e mortai da quattrocentoventi millimetri, trasportati a pezzi sugli affusti, che scavavano buche enormi sulla strada, facendo traballare le case, tintinnare e infrangere i vetri delle nostre finestre e poi barche e barche per passare la Piave. "Mangeremo la cioccolata di Bassano, -dicevano i soldati passando-, andremo a Venezia, a Milano, a Roma, porteremo i cavalli in Vaticano". Ma il 19 giugno i nostri valorosi soldati passarono al contrattacco. Gli austriaci che avevano iniziato l'offensiva con tanta sicurezza e baldanza, dopo una settimana di attacchi e contrattacchi cruentissimi dovettero retrocedere e trovar scampo oltre la Piave. Otto giorni dopo vedemmo ritornare a Mel umiliate le truppe nemiche con poche barche e una decina di cannoni. L'estate passò fra duelli di artiglieria e contrattacchi da ambo gli schieramenti, senza però che nessuno conseguisse la vittoria definitiva. Il 28 settembre sentimmo durante la notte un gran fracasso e diversi spari. Un battaglione boemo si era ammutinato per non andare a combattere sul Tomba e sullo Spinoncia, monti divenuti, per l'eroismo italiano, il mattatoio dell'esercito austrungarico. I soldati nemici, passando per la nostra contrada (Via Cavallotti), gettavano per terra le armi e gridavano "Viva l'Italia!" Solo allora capimmo che l'esercito invasore stava per sfaldarsi e che era vicina la nostra liberazione. Il 24 ottobre 1918, dopo trecentocinquantesette giorni di terrore e morte, verso le ore sedici, vedemmo con immensa gioia arrivare a Mel le avanguardie dei nostri soldati. Erano gli "arditi" del "ventisettesimo battaglione d'assalto". Avevano passato la Piave a

guado, con il pugnale tra i denti. Mi pare di vederli ancora, quei giovani baldi e coraggiosi, col fiocco dondolante dal "fez" nero, abbracciare commossi la poca gente che incontravano, in gran parte anziani, che confondevano con loro le lacrime di gioia e commozione! Dal valico di Praderadego scendevano intanto i fanti della "Brigata Pisa". I giovani di Mel andarono ad incontrarli, lieti di fornir loro le notizie che venivano chieste. (Ci andò con entusiasmo anche Don Raffaele). Il comando, col Generale, si fermò nel capoluogo, i soldati invece si accamparono nelle frazioni. Finalmente, dopo un anno, vedemmo sventolare sull' antenna della piazza la grande bandiera tricolore del Comune. Per quindici giorni rimasero esposte nelle nostre case le bandiere in segno di festa; ogni casa aveva il suo tricolore. Qualche giorno dopo l' arrivo del "Ventisettesimo Battaglione d' assalto arditi", comandato dal maggiore Freguglia, le Scuole elementari cominciarono a funzionare, perché il Generale della "Brigata Pisa" aveva fornito tavole e sedie. I cuochi del "Battaglione arditi" a mezzogiorno in punto arrivavano sulla soglia della Scuola con enormi pentoloni di minestra fumante. A turno alunni e maestri riempivano i recipienti e si saziavano. In segno di gratitudine intonavano con i soldati la loro canzone di guerra: "Sempre avanti ventisette, battaglione della morte, etc...". Talvolta presenziavano gli ufficiali, sorridenti e divertiti nel vedere gli scolari che, soddisfatti, si sfamavano e cantavano. Tra quegli ufficiali c'era anche il tenente Giuseppe Bottai, (che fu poi Ministro della Pubblica Istruzione) che, con particolare affezione ed interesse, seguiva gli scolari e riforniva le scolaresche di tanti viveri: scatole di carne, latte condensato, pane, cioccolata e che, portava spesso anche materiale didattico: quaderni, pennini, inchiostro, matite, gomme, colori, etc... offerti in gran parte dalle signore di Genova. Anche questi (ultimi) ufficiali liberatori, subirono il fascino della "Locanda Cappello" e quando potevano, nei momenti di riposo, vi si recavano per trascorrere ore molto più serene e meno tese di quelle dei loro predecessori. Non posso chiudere l' elenco dei personaggi illustri, ospiti della "locanda", senza menzionare anche la famosa cantante lirica "Toti Dal Monte", (Antonietta Meneghel, figlia di Amilcare e Maria Zacchello); "Toti", diminutivo di Antonietta, "Dal Monte", era il cognome della nonna materna. Nacque a Mogliano Veneto il 27 giugno 1893 e morì a Pieve di Soligo il 26 gennaio 1975. La cantante fu uno dei più famosi soprano del mondo in questo secolo. Toscanini era solito dire: "...Toti Dal Monte è semplicemente un fenomeno, uno di quelli che nello spazio di cento anni si possono contare sulle dita di una mano".

La celeberrima soprano cantò nel corso della sua lunga carriera in 165 teatri dislocati in tutti e 5 i continenti. E' assolutamente appurato che, per ventitré anni (dal 1916 al 1939), cioè per buona parte della sua luminosa vita artistica, la cantante veneta, seppe accattivarsi la stima, la simpatia e l' ammirazione dei più noti musicisti e direttori d' orchestra internazionali e fu osannata da folle plaudenti di tutto il mondo e riverita dalle più alte personalità di tutti i paesi.

Per decenni ebbe puntati addosso i riflettori della pubblicità e della stampa, poi della radio ed infine della televisione dell' Europa, delle Americhe, dell' Australia e dell' Asia. Questa grande artista, che cantò alla Scala di Milano, al Covent Garden di Londra, al Boshoi di Mosca, all'Opera di Parigi, al teatro di Berlino, di Sidney in Australia, a Tokio e a Washington e la cui voce fece piangere Toscanini, Puccini, Stalin e Churchill, negli anni

trenta , era solita trascorrere brevi spazi di tempo nella sua villa di Praderadego, specialmente nei periodi caldi dell' estate o agli inizi dell' autunno, per riposarsi e corroborarsi dopo le lunghe e faticose "tourn e" artistiche mondiali. La mattina del 14 luglio del 1935 un gruppetto di noti cantanti come il baritono Vannelli ed il tenore Minghetti del "Carro di Tespi", (che rappresentava su un grande palcoscenico all' aperto in Belluno tre opere liriche del Verdi) e di altri attori teatrali tra cui Cesco Baseggio, fece visita alla "Toti" che stava trascorrendo un periodo di riposo a Praderadego. Gli illustri personaggi trascorsero gran parte della giornata in quel luogo alpestre in lieta compagnia , ospiti graditi della celebre cantante e di altri suoi invitati tra i quali l' On. Ignazio Chiarelli. Verso sera l' allegra comitiva venne alla "locanda" Cappello e ad essa si unirono il podest  Cav. Antonio Pivetta Stefani ed altri notabili di Mel. Il banchetto serale ebbe un gran successo , sia per il menu ed i buoni vini , sia per la presenza di tante personalit . Al termine della storica cena tutti i commensali presero un caff  o un digestivo, tra una sigaretta e l' altra uscirono nel cortile interno a respirare una boccata d' aria fresca e a conversare piacevolmente. Poi a sorpresa, con tanta semplicit , la sig.ra Toti, sal  quattro o cinque gradini della scala esterna della "dependence" rustica e, con la sua voce da usignolo, cant  "F  la nanna bambin". Termin  il canto dicendo: "Stavolta me av  ascolt  senza pagar, ma la prossima..." E a questa battuta spiritosa tutti applaudirono calorosamente e la ringraziarono offrendole un magnifico mazzo di rose.

Concludo questa lunga rassegna di fatti e personaggi, che diedero lustro alla "locanda" Cappello, rivolgendomi ai proprietari, binomio di bravura e di geniale estro gastronomico che li ha portati a vincere numerosi premi e concorsi nazionali ed internazionali, come il diploma di "Cucina eccellente", il "Piatto d' Oro" o il prestigioso "Fogher d' Oro" e ad essere riusciti a far includere il loro ristorante nel ristrettissimo elenco dei "Locali storici d' Italia", dando loro un consiglio perch  "Il Cappello" non rimanga solo un ricordo di vecchi, stampe ed ottocentesche foto, propongo a questi dinamici ed impareggiabili ristoratori di mettere nell' atrio della loro notissima e storica "locanda" i nomi dei pi  illustri ospiti che la visitarono.



La famiglia Cappello fu proprietaria della Locanda fino al 1958, la gestione successiva ha continuato la squisita ospitalit  e l'alta gastronomia che le hanno valso massimi riconoscimenti nella buona tavola Veneta e Nazionale. Frequentata da illustri personaggi storici e di grande fama ha avuto per anni un notevole successo che le   valso la iscrizione ai locali storici d' Italia. Viene chiusa per restauri nel 2005.



Nel 2010 la Locanda Cappello viene riaperta dopo un accuratissima ristrutturazione, da parte dei nuovi proprietari i Sig.ri Bresolin.

L'opera porta alla luce meravigliose decorazioni , rivela antichi stucchi in molti locali e nelle sale del ristorante. Sono restaurate le scuderie adattandole a sale per ricevimenti ed inoltre vengono dotate alcune camere/suite e le mansarde di ogni comfort.

Oltre alle sale storiche sulle scuderie sono state realizzate delle sale denominate Ai cavalieri per banchetti e per il business lunch, oltre ad una enoteca cantina con oltre 500 vini europei e internazionali.

ANTICA LOCANDA CAPPELLO

Palazzo Cappello

Risale al XVII secolo ed è la più antica locanda ancora in attività. Il nome deriva dalla famiglia Cappello e precisamente dal sig. Lorenzo Cappello che la acquistò da Giorgio de Fulcis, Cavaliere di Malta, in passato proprietario del palazzo.

Nell'ampia facciata esterna del palazzo, un artistico pogggiolo in pietra ornato da un'elegante trifora, fa spicco l'emblema metallico di un "cappello" simbolo della famiglia proprietaria che diede inizio all'attività di locanda. Sul retro un affresco con il blasone della famiglia de Fulcis

Dall'androne di accesso pavimentato in pietra chiuso da una grande vetrata che forma una veranda meravigliosa, si entra in un'ampia reception del ristorante hotel, in fondo alla quale vi è un grande focolare secentesco (larin).



Al piano superiore un'ampia sala per banchetti e varie salette decorate con affreschi ottocenteschi, dove molti personaggi amavano soffermarsi per degustare specialità del luogo. Vi soggiornarono molti grandi dell'impero Austro-ungarico ed il maresciallo austriaco Radetzky, la cui stanza con mobili originali è ancora in uso, in tempi recenti nomi di grande fama tra i più assidui Dino Buzzati, Bepi Mazzotti, Giorgio Torrelli, Fulvio Tomizza, Clara Agnelli, Giovanni Nuvoletti, Enzo Biagi, Beppe Maffioli e altri.

E' stato recentemente ristrutturato anche nelle scuderie e riaperto dal nuovo proprietario, sig. Luciano Bresolin, in tutta la sua area, con la realizzazione di giardino, taverna, nuove cucine, sale per cerimonie e banchetti, oltre a otto camere/suite

Oggi è sede di un rinomato ristorante e residenza alberghiera che rientra nel novero dei "Locali Storici d'Italia"

LA QUADRERIA

Dell'Antica Locanda Cappello

PORTICATO VERANDA

IL Cavaliere

Copia fotografica di affresco di fine seicento
"scomparso"

Di scuola Bassanese ?

Rappresenta un paesaggio agreste con alcuni bambini che giocano, dove un vecchio austero (IL Cavaliere Giorgio Fulcis nelle sembianze di anziano possidente, altre fonti indicano il ritratto di Jacopo Bassano) ammira sorpreso una incantevole amazzone (La Contessa Elisabetta sua futura sposa) la quale blocca un focoso destriero e si ferma davanti a lui. Secondo le notizie il pittore volle rappresentare su richiesta del Cavalier Fulcis la vicenda amorosa del giorno in cui si innamorò della Contessa Elisabetta nobile veneziana.



Sala LARIN /Reception

LA PREDICA ai pesci e agli uccelli di S. Antonio da Padova

Olio su tela f.to 200x 95 ?

autore ignoto 17° secolo

La predica secondo alcune fonti sarebbe avvenuta a Rimini città dominata dagli eretici della quale esistono molte opere di artisti italiani . Ha una analogia con la predica di S.Francesco agli uccelli. A Rimini Sant. Antonio resosi conto che il popolo non voleva saperne delle sue prediche si diresse al vicino lido e rivolgendosi al mare disse "vengo a voi o pesci sicuro che mi starete a sentire" , subito si produsse una scena meravigliosa con pesci di ogni genere, i pesci si addossarono al lido



spingendosi uno all'altro, a questa situazione anche alcuni pescatori accorsero per vedere cosa stava accadendo così Sant'Antonio predicò anche agli uomini.

Paesaggio Romantico

Olio su tela f.to 200x140

Autore ignoto metà ottocento

La pittura del paesaggio romantico appartiene ad una categoria di grandi artisti come Monet, Turner, Corot, Constable e molti impressionisti. Questo autore dimostra la provenienza del "Paesaggio di composizione" nel quale la mano dell'uomo resta ben presente. Descrive secondo un processo

appassionante la scoperta della natura incantata, selvaggia, pittoresca e grandiosa, con le sue stagioni i suoi cieli i suoi climi, la sua vegetazione i suoi torrenti e le sue nevi tutto ciò che sembra elementare ma che è stata materia di studio di tutti i pittori, dal "Grand Tour" fino ai giorni nostri con le semplici estemporanee. La pittura Romanticistica del paesaggio è una risposta agli interrogativi intorno alla posizione dell'uomo di fronte al mondo, un confronto con la natura che diventa sfida artistica.



Vita Silente

Olio su tela f.to 30x40



Autore Giorgio de Chirico 1950

un particolare aspetto della produzione pittorica di Giorgio de Chirico: la natura morta (o "vita silente" come preferiva chiamarla lo stesso artista).

La natura morta, un genere antico, codificato in anni e anni di interpretazioni e di stili, viene completamente rinnovata nella sua concezione: "il soggetto dipinto è intanto, e sempre, forma di vita, ancorché smorzata, rarefatta, diafana e appunto silente, l'accento appare spostato, concettualmente

e graficamente, dalla stasi intesa come non-esistenza a un piano dell'essere discreto e muto".

Scogliere Portoghesi

Olio su tela f.to 30x40

Autore **Don Carlos I de Portugal de Braganza**

(nome completo: *Carlos Fernando Luís Maria Vítor Miguel Rafael Gabriel Gonzaga Xavier Francisco de Assis José Simão de Bragança Sabóia Bourbon e Saxe-Coburgo-Gotha*^[1])
Nato(Palácio da Ajuda, Lisboa, 28 de Setembro de 1863 —
Morto assassinato a Terreiro do Paço, Lisboa, 1 de Fevereiro de 1908) fu l'ultimo re del Portogallo. Opera con particolare riferimento al paesaggio portoghese l'oceano e le scogliere, soggetto romantico riferito alla personalità del Re, non un grande pittore ma sicuramente una personalità complessa. Attribuito agli anni 1905/8



Generale Austriaco

Ritratto di militare

Apollo e Dafne (Bernini)



L'Apollo e Dafne è un gruppo scultoreo di Gian Lorenzo Bernini eseguito tra il 1622 e il 1625 e si trova nella Galleria Borghese a Roma. Era ospitato nella stessa stanza dell'Enea e Anchise seguendo il progetto ambizioso di Scipione Borghese di dare forma moderna ai miti del passato antico, offrendo l'opportunità ad uno scultore dalle doti eccezionali come Bernini di confrontarsi con la letteratura e con la rappresentazione del difficile tema della metamorfosi. Il soggetto del gruppo è tratto dalle Metamorfosi di Ovidio, testo diffusissimo nel XVI secolo, soprattutto tramite stampe, e fonte d'ispirazione per artisti e poeti che amavano rappresentare e cimentarsi nei temi delle trasformazioni. La storia era stata il soggetto di un libretto di Rinuccini musicato da Jacopo

Peri nel 1598. Nel testo di Ovidio, Apollo si era vantato di saper usare come nessun altro l'arco e le frecce, per la sua presunzione Cupido lo punisce colpendolo e facendolo innamorare della bella ninfa Dafne, la quale però aveva consacrato la sua vita a Diana e alla caccia. L'amore di Apollo è irrefrenabile, Dafne chiede aiuto al padre Penéo, dio dei fiumi, il quale per impedire ai due di congiungersi la trasforma in un albero, il lauro, che da quel momento diventerà sacro per Apollo, questo è in breve l'episodio che Bernini rappresenta fedelmente proprio nel momento della trasformazione della ninfa in pianta. La scena è spettacolare e terribile al tempo stesso. Rincorsa da Apollo Dafne si protende in avanti, la sua metamorfosi si compie ed è visibile nelle mani che prendono la forma di rami e di foglie, i capelli e le gambe si trasformano in tronco e i piedi in radici; Apollo la guarda incredulo, ma trattandosi di un Dio razionale, rimane impassibile; invece lo sguardo della Ninfa è al contempo sbigottito e pieno di terrore. "Il piacere dietro il quale corriamo o non si raggiunge mai o, se si raggiunge, mostra di avere un gusto amaro" In realtà l'iscrizione recita: "Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae fronde manus implet baccas seu carpit amaras" che significa: "Chi, amando, insegue le gioie della bellezza fugace riempie la mano di fronde e coglie bacche amare". Nell'ottica cristiana il significato è quello della difesa della virtù della donna che sfugge alle insidie del piacere fino alle estreme conseguenze e la delusione amara per l'amante che ha inseguito un piacere effimero. L'immagine ha una sua sequenza temporale: si percepisce il movimento, la provenienza dei protagonisti e, nel caso di Dafne, il suo aspetto prima e dopo l'attimo raffigurato; ma aveva anche una sequenza che l'artista, con una soluzione da regista teatrale, aveva previsto per l'osservatore, che, entrando nella stanza dal lato sinistro, incontrava con lo sguardo prima Apollo, notandone il movimento, poi, ponendosi frontalmente, veniva posto davanti allo spettacolo raccapricciante della trasformazione con tutti i suoi particolari. Infine, scorrendo verso destra, scorgeva le espressioni drammatiche dei due "attori", completando la sua immersione nella storia. Il principio dell'*ut pictura poesis* era rispettato pienamente. L'arte di Bernini sapeva accontentare in pieno i gusti dei committenti che da lui si aspettavano quell'invenzione e quello scatto di genio che potesse dar corpo alle loro attese, in questo caso creare delle forme che, nate da un contesto letterario mantenevano, anzi, amplificavano il valore evocativo della parola. La spettacolarità dell'immagine tramite i molti particolari verosimili come la carne che si trasforma in legno o le dita che prendono la forma di sottilissime foglie, è uno dei principi di base dell'estetica Barocca.

PERSEO E PEGASO

Bellerofonte è un mitico eroe onorato soprattutto a Corinto e in Licia. Suo padre "umano" è Glauco, ma il suo culto è legato a quello di **Poseidone**, di cui è considerato figlio, da cui è protetto in tutte le sue imprese; e il cavallo alato **Pegaso**, figlio anch'esso del dio del mare, lo accompagna solitamente nel mito, così come nelle raffigurazioni artistiche.



MEZZANINO

Ritratto di Sir Stephen Fox Nobile Inglese

Autore ignoto

Olio su tela f.to 150x250

Sir Stephen Fox (27 Marzo 1627 - 28 ottobre 1716) è stato un inglese politico .

Stephen Fox era il figlio di William Fox, di Farley, nel Wiltshire , un Yeoman agricoltore . All'età di quindici anni prima ottenuto un posto nella casa di Algernon Percy, Earl 10 Northumberland , poi entrò al servizio di Lord Percy, il fratello del conte, ed era presente con l'esercito realista alla battaglia di Worcester come Signore di Percy deputato al consiglio ordigni. Ad accompagnare Carlo II nel suo volo verso il continente, è stato nominato direttore della casa reale, su raccomandazione di Edward Hyde, 1° Conte di Clarendon . Clarendon lo ha descritto come "un giovane allevato sotto la severa disciplina di Lord Percy ... molto ben qualificati con le lingue, e tutte le altre parti del tirocinio, l'onestà e la discrezione". L'abilità con cui Fox ha gestito le finanze della corte in esilio gli ha guadagnato la fiducia e ulteriore promozione. È stato impiegato in diverse missioni importanti, e alla fine ha agito da intermediario tra il re e il generale Monck . Successi e emolumento erano la sua ricompensa dopo la Restaurazione, fu nominato agli uffici lucrativi del primo Direttore di panno verde e Tesoriere delle Forze . Nel novembre del 1661, è diventato membro del parlamento per Salisbury . Nel 1665 fu nominato cavaliere, è stato restituito come MP di Westminster il 27 febbraio 1679, ed è succeduto al Conte di Rochester come commissario del tesoro, di riempimento in carica per 23 anni e durante tre regni. Nel 1680 si è dimesso il paymastership e si è fatto primo commissario di cavallo. Nel 1684, divenne commissario unico cavallo. E 'la sua distinzione di aver fondato Royal Hospital Chelsea , a cui ha contribuito £ 13.000. In qualità di statista era secondo-rater, ma come dipendente pubblico che creditably scaricato tutte le funzioni con cui è stato affidato. A differenza di altri statisti del suo tempo, è cresciuto ricco al servizio della nazione, senza essere sospettato di corruzione o perdendo la stima dei suoi contemporanei



Dopo il temporale

Olio su Tela

Autore L.Miles

Formato 180x85

pittura di paesaggio romantico 1880

Come nel paesaggio montano al piano terra anche questa opera rappresenta un incontro con la natura, l'artista nel momento in cui dipinge mostra il vero volto della natura, le emozioni che il paesaggio esprime sono veri e propri stati d'animo. L'incontro con l'ignoto dell'autore è una vera sfida alla natura e a se stesso.



PRIMO PIANO

Scorcio Case di via LUPO

Olio su tela 80x100

Autore Ottone Rosai

(Firenze, 28 aprile 1895 – Ivrea, 13 maggio 1957)

« Eri le nostre vie vedute a mente
nei mali di gennaio;
questo muro di maggio che offre al niente
se stesso e noi, Rosai. »



Figlio di un artigiano, conseguito il diploma all'Istituto Statale d'Arte frequenta l'Accademia di Belle Arti, da cui viene espulso dopo pochi anni per cattiva condotta. Prosegue pertanto come autodidatta e in questo periodo sono significativi gli incontri con Giovanni Papini e soprattutto con Ardengo Soffici, che lo avvicina all'arte futurista e al movimento di Marinetti. Da qui traggono ispirazione le sue prime opere (*Bottiglia + zantuntun*, 1912). Prima del rigore pittorico degli anni venti e trenta, alla fase futurista si alterna un breve periodo cubista (*Paesaggio*, 1914). I quadri di Ottone Rosai vedono spesso protagonisti umili e pacifici popolani, paesaggi italici semplici. Essi, posti nel contesto della pittura italiana del

ventennio e quindi spesso ricollegati ad una maniera *di regime*, in realtà nascondono un'intima contraddizione: sono infatti la risposta mite e pacifista all'eroica e dannunziana energia vitale inneggiata dai Futuristi. Negli anni trenta il disagio esistenziale di Rosai lo conduce a vivere in luoghi isolati, lontani dalla comunità, e la sua pittura si carica di collera e di pessimismo; i suoi dipinti delineano una figura di artista tormentato e dolente ma nel 1932 arriva la sua consacrazione a pittore di primo livello con una personale a Palazzo Ferroni a Firenze. Fanno seguito numerose altre esposizioni in altre città, fra cui Milano, Roma, Venezia. Nel 1939 viene nominato professore di figura disegnata al Liceo Artistico e nel 1942 gli viene assegnata la cattedra di pittura all'Accademia di Firenze.

Notre Dame di Parigi e Saint Michel

Olio su tela 140 x 68

Autore "firmato" (Mugrano?)

Primi novecento

Parigi il comun denominatore dell' arte La Cattedrale di Notre Dame qui propositaci e dell' intero movimento della quale fa parte: contemporaneamente cuore e nutrimento dell' attività artistica mondiale fra il 1860 e il 1920, la capitale francese ha segnato e guidato tutti gli artisti che abbiano respirato, per nascita o adozione, la sua aria magica e nostalgica. Questo



soggetto che non tralascia di regalarci incantevoli opere per ognuna delle correnti postimpressioniste nonché dello stesso impressionismo e del neo impressionismo. La cattedrale di Notre-Dame di Parigi, è sempre stata un soggetto di pittura da parte di artisti di tutto il mondo spesso chiamata semplicemente *Notre-Dame* (ovvero "Nostra Signora", in riferimento alla Madonna) è la cattedrale cattolica dell'arcidiocesi di Parigi e Basilica minore dal 1805. In base alla Legge francese sulla separazione tra Stato e Chiesa del 1905, Notre-Dame è proprietà dello Stato francese, come tutte le altre cattedrali fatte costruire dal Regno di Francia ma il suo utilizzo è assegnato alla Chiesa cattolica. Ubicata nella parte orientale dell'Île de la Cité, nel cuore della capitale francese, nella piazza omonima, Notre-Dame rappresenta una delle costruzioni gotiche più celebri del mondo ed uno dei monumenti più visitati di Parigi.

RIO

Prova di sensibile bellezza per una opera dell'autore come in molte altre composizioni che rappresentano i rii della laguna di Venezia, la grazia e la sensibilità del pittore creano soggetti di gusto e di semplicità, che si trasforma in grandezza e romantica e piacevole.



Ruderi Romani

Copia di “ Capricci” questa composizione dedicata alla pianura Romana, rappresenta una vera e propria scenografia teatrale che dispone qua e la del sipario fondali e alzati, quinte meravigliose per far spaziare la vista oltre il dipinto.



Lezione importante di grandi artisti del settecento come il Marieschi, lo Zuccarelli e Ricci per trionfare nei grandi “ Canaletto”

Sala Canova

Incisioni delle opere di Antonio Canova

Antonio Canova scultore nato Possagno, uno dei figli più illustri della terra veneta e uno degli spiriti più alti dell'ottocento europeo. Canova nonostante la sua consuetudine Romana e le frequentazioni intellettuali e artistiche di alto rango internazionale, mantenne sempre stretti contatti con la cultura e l'ambiente veneto – non solo con Venezia ma anche con la natia Possagno e dintorni che restarono per lui dei costanti punti di riferimento. Si ama pensare alla sua presenza come ospite in questa sala a lui dedicata.

Sala dei Banchetti

Descrizione degli affreschi veranda ideale



Un giardino dipinto come un grande patio all'aperto che guarda paesaggi ideali con personaggi in lontananza delle grandi ville venete.

Corridoi Residenza Hotel

L'Elemosina

Opere minori

Incisioni

Piazza Navona Roma - Venezia



Taverna ai Cavalieri

Varie incisioni edizioni Remondini : Il carro di Bacco , la bottega del salsamentario

Tavolette in legno

La partenza e il ritorno dalla caccia

Sala Cavalieri

Sentiero con pettirosso meraviglioso dipinto dei primi del novecento, opera di autore ignoto

Attribuibile ad un francese molto romantico di scuola espressionista Cornice molto importante.



Disegno di arazzo pranzo di cavalieri

Altre opere di artisti appartenenti ai partecipanti Estemporanea Premio Val Belluna



Sala Cavalieri di Malta

Piatti Ristoranti

Collezione delle ricette dei migliori ristoranti veneti, edizione speciale del 1968 per Il Gazzettino

Altre opere di artisti appartenenti ai partecipanti Estemporanea Premio Val Belluna

Sala Cavalieri Templari



Sigillo dei templari

Nobile Veneto Sig. Lorenzo Cappello ?

Dipinto ad olio di fine ottocento

Pittore veneto (Lino selvatico?)

Altre opere di artisti appartenenti ai partecipanti
Estemporanea Premio Val Belluna



Appunti per la storia del Palazzo e dell'Antica Locanda Cappello.

Note e appunti di Flavio Reffo in corso di raccolta per futura pubblicazione.

Si ringraziano gli autori e quanti vorranno collaborare per ulteriori note, fatti, aneddoti.

Antica locanda Cappello Mel Belluno